

Vittoria del No con il 54%, il Governo accusa il colpo Meloni: rispettiamo il voto, avanti con determinazione

Referendum e maggioranza. La premier: occasione persa. Nordio: non attribuiamo significato politico. Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Effetto voto sulle riforme: frenata sul premierato, ma sulla legge elettorale Fratelli d'Italia proverà a insistere. Ddl Roma Capitale appeso al Pd

Manuela Perrone

A Palazzo Chigi la sconfitta brucia, nel centrodestra i sette punti e mezzo con cui il No stacca il Sì (53,7% contro 46,3%) rabbuiano. La strada verso le elezioni politiche del 2027 diventa in salita. Ammette per prima il «rammarico» per «un'occasione persa di modernizzare il Paese» Giorgia Meloni, quando alle 16.45 pubblica un video in cui riconosce che «gli italiani si sono espressi con chiarezza». Ma subito aggiunge: «Questo non cambia il nostro impegno per continuare con serietà e determinazione a lavorare per il bene della nazione e onorare il mandato che ci è stato affidato». La rassicurazione, anche a beneficio dei mercati che finora hanno premiato la stabilità italiana, non rende la pillola meno amara. L'affluenza record al 58,9%

lasciava presagire l'esito poi confermato dallo spoglio: davanti alla scelta tra politica e magistratura, tra Esecutivo e potere giudiziario, gli elettori hanno scelto la magistratura. O la Costituzione, come sostengono le opposizioni trainate dal Pd di Elly Schlein.

La discesa in campo della premier, che dal 12 marzo è entrata in azione in «modalità tutorial» per spiegare la riforma e confutare le «fake news», non ha aiutato a correggere la rotta di una campagna elettorale per il Sì costellata di errori e incidenti di percorso, come le dichiarazioni della capo di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio, Giusi Bartolozzi, o la vicenda che ha coinvolto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro (Fdi). Tutto nel mezzo della guerra in Iran che, complice l'impopolarità di Donald Trump, le accuse di «sudditanza» mosse a Meloni dal campo largo e i potenziali impatti su una crescita economica già debole, ha reso più arduo

ai cittadini affidare a Meloni la cambiale di una riforma della giustizia che tocca sette articoli della Costituzione ed è stata presentata come un argine alle «toghe ideologiche». Per questo il commento di Nordio - «Non è nostra intenzione attribuire o meno a questo voto un significato politico» - è accolto con freddezza.

Comincia adesso una fase nuova, con il mito dell'invincibilità di Meloni che frana sotto il peso di oltre 14 milioni di italiani che esprimono il loro No. Il rischio «anatra zoppa» - lo

spettro di 12 mesi preelettorali nel pantano - si materializza come mai prima d'ora e non basterà un voto di fiducia a diradarlo. Qualche resa dei conti si renderà inevitabile, anche se la probabilità di un rimpasto è considerata lontana. Più facile che salti Bartolozzi che Nordio, per dirla con un maggiorenne di Fdi.

Nel partito della premier cresce anche la preoccupazione per la tenuta della coalizione. Il vicepremier e leader azzurro, Antonio Tajani, che nelle ultime settimane da ministro degli Esteri è stato risucchiato nel vortice della crisi in Medio Oriente, dice di «inchinarsi alla volontà del popolo» e plaude alla «grande prova di democrazia», sostenendo di aver fatto tutto il possibile. Giorgio Mulè, coordinatore azzurro della campagna referen-

daria, afferma che «non è una sconfitta di Forza Italia», ma colpisce la vittoria del No al 57,26% nella Calabria di Roberto Occhiuto e al 60,98% nella Sicilia di Renato Schifani. Marina Berlusconi fa trapelare la sua delusione, ma la famiglia non sembra intenzionata a contestare la leadership di Tajani. Sfidato invece da Francesca Pascale: «Se è così forte metta il suo cognome nel simbolo e vediamo quanti voti riesce ancora a prendere Forza Italia». Rimasta, a suo avviso, un «partito chiuso».

Anche per l'altro vicepremier, il segretario della Lega, Matteo Salvini (ieri in Ungheria per sostenere Orban), «il Governo deve andare avanti con compattezza e determinazione». Ma ai leghisti, nonostante in Veneto i Sì sfiorino il 58,4%, gli alleati rimproverano, a taccuini chiusi, di non essersi spesi abbastanza nella campagna. E i vannacciani, a destra della destra, incombono su tre temi chiave: sicurezza, immigrazione e politica estera.

Sicurezza e immigrazione sono i campi in cui il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari indica ora «il pericolo di un'azione delle toghe più invasiva». Segno che la battaglia con la magistratura continuerà. Un primo effetto del voto si vedrà sulle riforme: il premierato è dato per archiviato (anche se Fazzolari lo cita), il Ddl Roma Capitale atteso domani in Aula è appeso al Pd. Sulla legge elettorale Fdi proverà a insistere, ma la Lega già frena. E altre partite delicate sono alle porte, a partire dalle nomine. Un vertice di maggioranza è atteso a breve, pure per rilanciare l'agenda da qui in avanti. La speranza, a Palazzo Chigi e dintorni, è che i «dormienti» risvegliati dal referendum non siano tutti potenziali elettori del centrosinistra.

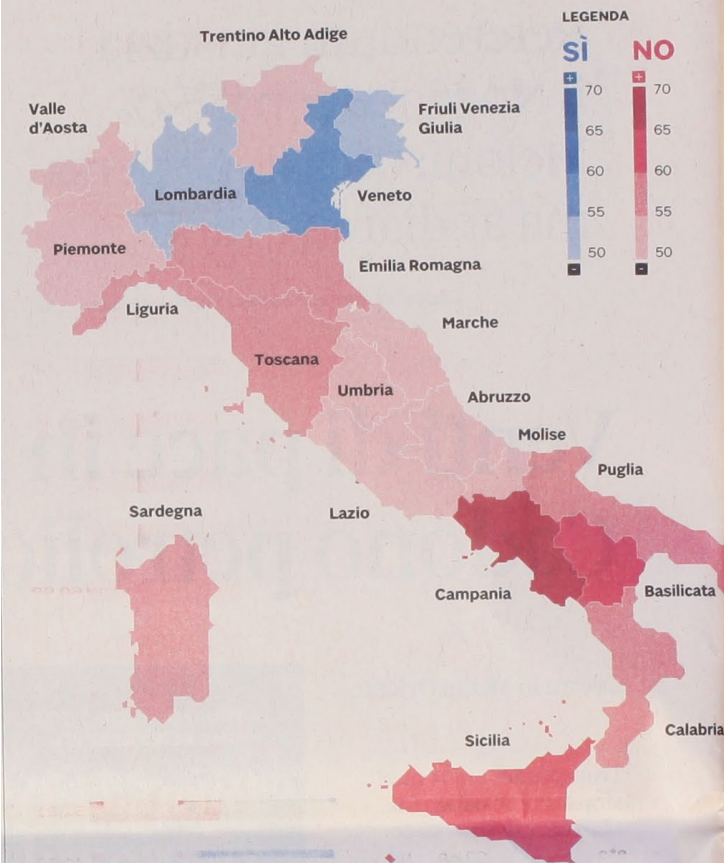
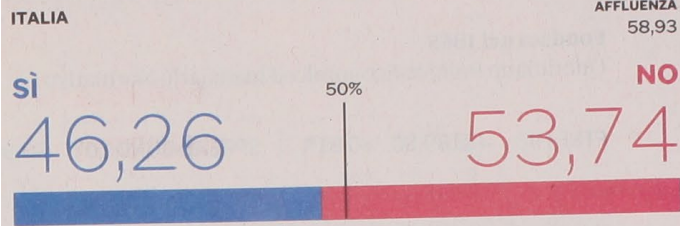
© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Lontana la probabilità di un rimpasto. A rischio Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro Nordio

I risultati

Dati provvisori. I dati dell'affluenza sono definitivi. Valori in %



Fonte: ministero dell'Interno

REGIONE	AFFLUENZA	RISULTATI
		0 50 100
Abruzzo	60,50	48,23 51,77
Basilicata	53,26	39,97 60,03
Calabria	48,38	42,74 57,26
Campania	50,38	34,78 65,22
Emilia-Romagna	66,67	42,75 57,25
Friuli Venezia Giulia	61,64	54,47 45,53
Lazio	61,70	45,41 54,59
Liguria	62,24	42,97 57,03
Lombardia	63,76	53,56 46,44
Marche	63,77	46,26 53,74
Molise	54,03	45,30 54,70
Piemonte	62,61	46,50 53,50
Puglia	52,03	42,86 57,14
Sardegna	52,85	41,05 58,95
Sicilia	46,13	39,02 60,98
Toscana	66,27	42,24 57,76
Trentino-A. A.	52,45	49,41 50,59
Umbria	65,05	48,32 51,68
Valle d'Aosta	58,59	48,19 51,81
Veneto	63,48	58,41 41,59

Affluenza inattesa al 59%: No dalle ex regioni rosse e dal Sud, Sì da Lombardia e Nord Est

La mappa del voto

Il No vince nelle grandi città: da Roma a Milano, a Torino Record a Napoli (75,5%)

Andrea Gagliardi

ROMA

Nella sfida della mobilitazione è il centrosinistra a uscire vittorioso. Portando alle urne la stragrande maggioranza del suo elettorato a sostegno del No alla riforma della giustizia targata centrodestra, in quella che alla fine è stata una competizione politica, al di là del merito del quesito referendario. Ma a entrare in gioco è stata evidentemente anche un'ampia fetta di elettorato che non si sente rappresentata dall'attuale offerta politica. Alla fine i No sono oltre 14 milioni, una cifra superiore ai circa 11 milioni di consensi raccolti alle elezioni poli-

tiche del 2022 dai tre partiti (Pd, Avs e M5s) schierati a spada tratta contro la riforma. E che per vincere questa partita si sono spesi moltissimo. Sulla bilancia del No hanno pesato dunque quegli elettori "dormienti" che in genere non votano ma questa volta sono scesi in campo, preferendo un voto di protesta all'astensionismo.

L'alta affluenza, (58,9%), sicuramente molto superiore alle aspettative, alla fine non premia il Sì, come pure si ipotizzava alla vigilia. La partecipazione in Italia comunque è stata superiore a quella registrata nel 2020 in occasione del referendum sul taglio dei parlamentari (53,8%). E più bassa di quello del 2016 sul superamento del bicameralismo perfetto (68,5%). Le regioni del Centro-Nord registrano i livelli



Vittoria del No anche in regioni come Piemonte, Liguria, Lazio, Sicilia e Calabria, governate dal centrodestra

più alti, con Emilia-Romagna (66,7%) e Toscana (66,3%) in testa. Al contrario, il Mezzogiorno mostra una partecipazione più contenuta al voto, con la Sicilia (46,1%) e Calabria (48,4%) maglia nera.

Sconfitto in patria, il Sì al referendum sulla giustizia (a scrutinio non ancora concluso) prevale invece tra gli italiani all'estero con oltre il 55%.

La vittoria del No è omogenea a livello nazionale. Il sì prevale solo in Lombardia (53,6%), in Veneto (58,4%) e Friuli Venezia Giulia (54,5%). Il No si impone in tutte le altre. Con picchi in Campania (65,2%), Sicilia (61%), Sardegna (59,4%), e nelle ex regioni rosse: Toscana (58,2%) e Emilia-Romagna (57,3%). Vittoria del No dunque anche in regioni come Piemonte, Liguria, Lazio, Marche, Abruzzo, Sicilia e Calabria, caratterizzate da amministrazioni di centrodestra.

Il No sbanca d'altronde in tutte le grandi città: da Roma (60,3%), a Milano (58,3%), a Torino (64,8%). Con il dato più alto d'Italia a Napoli (75,5%). Percentuali molto elevate anche a

Bologna (68,2%), Firenze (66,6%), Palermo (68,9%) e Bari (62,8%).

Basti qualche altro dato a conferma di questo trend. Anche nelle tre regioni dove passa il Sì, i grandi centri che registrano la vittoria del No sono di gran lunga maggioritari. In Lombardia il Sì si impone solo in quattro capoluoghi di provincia su 12 (Cremona, Lecco, Sondrio e Varese). In Veneto solo in due (Verona e Rovigo) su sette. E in Friuli Venezia Giulia in nessuno.

Il referendum consegna dunque un risultato chiaro ma articolato: il No vince in modo diffuso, sostenuto in particolare dal Sud e dai grandi centri urbani, mentre il Sì mantiene una base significativa ma geograficamente limitata alle aree rurali e provinciali del Nord.

Non solo. Secondo l'istant poll di Youtrend per SkyTG24 il No prevale in quasi tutte le fasce d'età. Vince infatti tra under 50 e over 65 (57% nella fascia 18-34 anni, 60% in quella 35-49 anni e 55% tra gli over 65), mentre il Sì vince solo tra i 50-64enni, con il 53%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle aziende a controllo estero la spinta all'economia lombarda

Internazionalizzazione

Il rapporto di Confindustria, Confindustria Lombardia e Assolombarda

Dalle multinazionali il 25% del valore aggiunto regionale e il 39% della spesa in ricerca

Luca Orlando

Un quarto del valore aggiunto regionale. E quasi il 40% della spesa in ricerca e sviluppo. Due dati che offrono in sintesi il peso determinante delle imprese a controllo estero in Lombardia, tema analizzato in un rapporto di Confindustria, Confindustria Lombardia e Assolombarda.

Oltre 20mila le realtà censite sul territorio, con un peso distintivo in più settori tra manifattura e servizi, capaci di sviluppare 71 miliardi di valore aggiunto e quasi 600mila addetti, il 15% del totale.

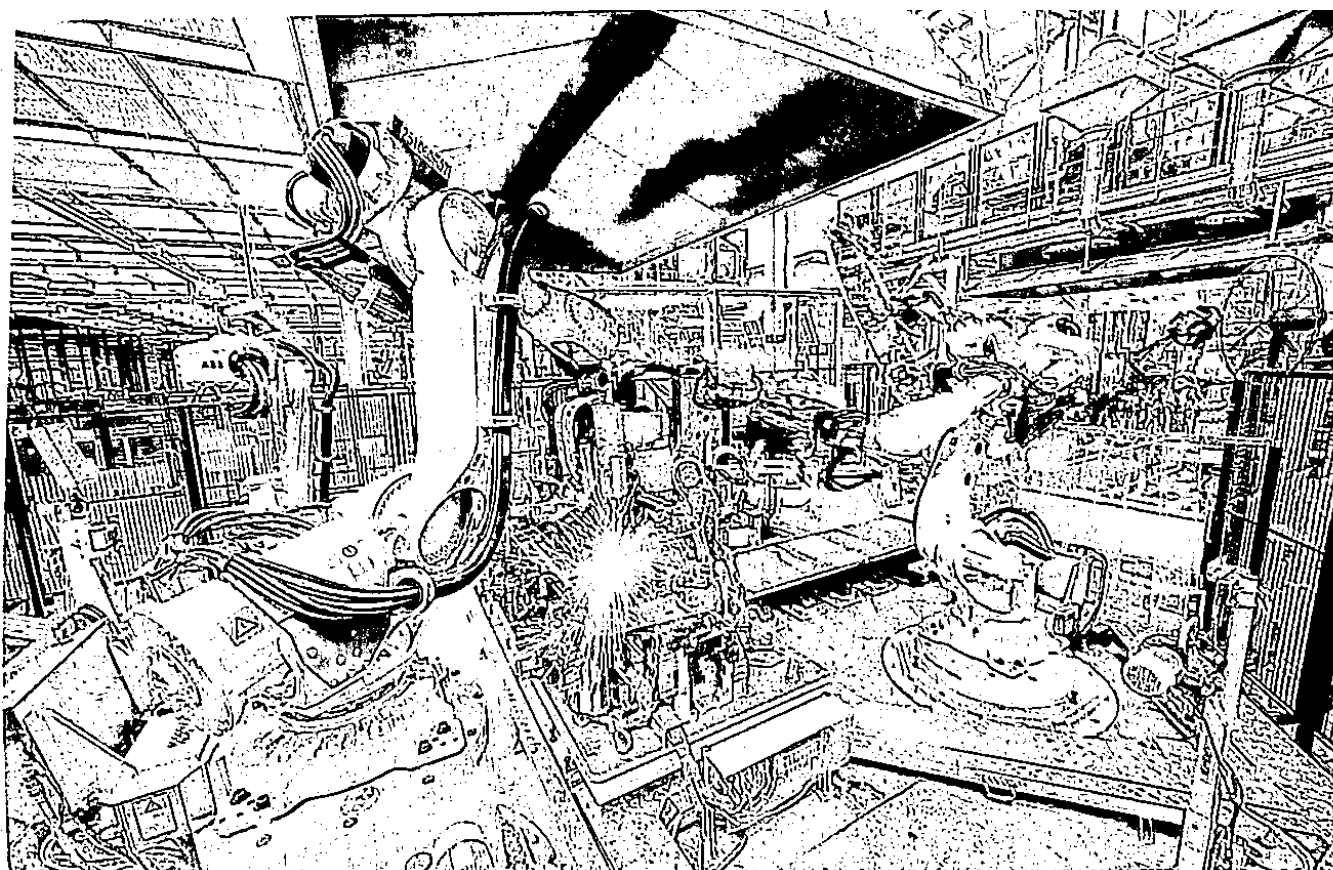
Aziende che garantiscono in particolare una spinta innovativa rilevante, tenendo conto che posta pari a 100 la spesa in ricerca sviluppata in

regione dalle aziende, quasi il 39% deriva da queste realtà, un esborso annuo che supera i 4 miliardi di euro. Esito di un investimento ingente anche in termini di addetti con le realtà a controllo estero ad occupare il 30% dei ricercatori attivi in Lombardia.

Regione che resta di gran lunga la scelta principale per i nuovi investimenti dall'estero: 68 quelli greenfield rilevati nell'ultimo anno disponibile, il 34,5% del totale Italia. Dati positivi e tuttavia migliorabili, lavorando su alcune delle variabili di contesto.

«Attrarre investimenti esteri – spiega la vicepresidente all'internazionalizzazione Barbara Cimmino – non significa più soltanto offrire un mercato: oggi sono necessari contesti affidabili, stabili e capaci di accompagnare la crescita. Attrattività significa, infatti, semplificazione, certezza del quadro regolatorio, disponibilità di competenze ed energia

Guidesi:
«Con le Zone Economiche di Innovazione e Sviluppo una marcia in più per attrarre le realtà estere»



Platea vasta.

In Lombardia le unità locali a controllo estero sono oltre 20 mila e danno lavoro a quasi 600 mila addetti, il 15% del totale in regione

competitiva: la competizione tra sistemi economici si gioca sempre di più su questi fattori, con un mercato che opera entro un quadro condizionato anche da interessi pubblici e strategici a livello europeo».

«La Lombardia – spiega il presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini – conferma il suo ruolo di primo piano come polo di attrazione per le imprese estere. Gli strumenti a disposizione per valorizzare chi sceglie di investire nei nostri territori sono molteplici, e l'introduzione delle Zone di Innovazione e Sviluppo fornirà un'ulteriore spinta attrattiva. Va però risolto in modo strutturale il tema del costo dell'energia, una delle zavorre principali anche per chi viene ad investire qui dall'estero».

Capofila nell'attrazione degli investimenti è Milano, dove si localizza il 56% delle unità locali a controllo estero presenti in regione, «attori che fungono da capofila di filiere locali e abilitano reti con Pmi, startup e università – spiega lo special advisor Centro Studi e Attrazione investimenti esteri di Assolombarda, Giuseppe Notarnicola – accelerando la

competitività dell'intero ecosistema. Soprattutto, sono player imprescindibili per lo sviluppo economico e l'innovazione di questo territorio e dell'intera regione».

Competitività che la Regione punta a rafforzare con l'avvio delle Zone di Innovazione e Sviluppo, strumenti per favorire i partenariati pubblico-privati nelle specializzazioni produttive più rilevanti di ciascun territorio.

«Pensiamo possano diventare strumenti importanti anche in una chiave di attrazione di investimenti esteri – spiega l'assessore allo Sviluppo Economico della Lombardia, Guido Guidesi – perché si tratta di mettere a sistema il know-how esistente. È un modo per dire ai potenziali investitori che in un raggio di pochi chilometri, per quella specifica produzione, si può trovare tutto ciò che serve ai massimi livelli: fornitori e componentisti, università, centri di ricerca. Azioni che dispiegheranno gli effetti nel medio periodo ma che pensiamo siano utili per attrarre nuovi investimenti così come per stabilizzare le multinazionali già presenti su questo territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cimmino: «Offrire un mercato non basta, contesti stabili e affidabili cruciali per attrarre investimenti»

Pasini: «Il territorio si conferma polo di attrazione ma l'alto costo dell'energia è il nodo da risolvere»

RAPPORTO ISTAT

Export, basso l'effetto dazi ma import a rischio sui prodotti strategici

Una piccola burrasca, certamente non l'uragano che in molti avevano pronosticato. L'Istat, nella nuova edizione del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, ridimensiona i timori sull'impatto dei dazi introdotti dall'amministrazione Trump sul nostro interscambio commerciale.

L'imposizione dei dazi aggiuntivi, introdotti in varie fasi e poi modulati a partire dall'agosto 2025 con l'accordo tra Stati Uniti e Commissione europea, sembra avere prodotto effetti ancora poco diffusi. Secondo l'Istat, la grande maggioranza delle unità che esportavano negli States non ha registrato variazioni rilevanti nelle quantità e nei prezzi dei beni venduti. L'orientamento strategico sui mercati esteri, per la gran parte delle aziende, non ha subito variazioni significative, sebbene un quarto di esse sia alla ricerca di nuovi mercati, in particolare in Europa. Solo un'impresa su venti, inoltre, intende aprire nuovi stabilimenti produttivi negli Usa. Anche sull'andamento delle esportazioni l'effetto sembra essere stato inferiore alle attese. Nel 2025 l'export in valore è aumentato del 3,3% (e l'import del 3,1%), con incrementi significativi proprio nei confronti degli Usa (+7,2% l'export e +35,9% l'import), mentre Francia, Germania e Spagna hanno registrato diminuzioni. Tuttavia bisogna contestualizzare con attenzione questi dati. Verso gli Stati Uniti c'è sicuramente un effetto front loading (l'anticipazione delle spedizioni prima dell'entrata in vigore dei dazi), che ha determinato un aumento tendenziale di quasi il 10% nel gennaio-luglio. E, in generale, il balzo delle nostre esportazioni resta legato a pochi settori - farmaceutica (+28,5%), mezzi di trasporto (+22,2%) e metallurgia (+16,5%) - mentre ben 14 comparti su 22 esaminati sono in contrazione. L'Istat formula poi stime puntuali sui contraccolpi effettivi delle tariffe doganali. A un raddoppio delle aliquote è corrisposta una mancata crescita dell'export nazionale pari al 3,2 per cento. «In altri termini - rileva l'Istituto di statistica - la guerra commerciale avviata dall'amministrazione statunitense ha comunque

determinato un indebolimento della dinamica delle esportazioni». Ma l'impatto è stato molto diversificato. È stato più evidente in alcuni settori (prodotti minerali e i metalli preziosi/gioielli) e moderato in altri (strumenti di ottica, medici, orologi, musica, legno, sughero, carta, macchine e apparecchi, materiale elettrico) mentre hanno tratto un indiretto beneficio calzature, cappelli, ombrelli, materie plastiche e gomma; grassi e oli vegetali. Le maggiori sofferenze sono state a carico delle imprese che hanno negli States il mercato largamente prevalente (crescita dell'export ridotta di 6,1 punti).

In linea generale, in un quadro in cui le tensioni internazionali stanno alimentando incertezza e sfiducia tra le imprese (che giudicano in peggioramento le condizioni di accesso al credito), il profilo delle nostre esportazioni denota ancora un'esposizione molto elevata, superiore a quella dei Paesi europei concorrenti, sia nei confronti degli Usa sia nei confronti di tutta l'area extra Ue. Simulando un azzeramento delle esportazioni negli States, il Pil italiano perderebbe l'1,1% (circa 20 miliardi di euro). Problemi più strutturali e di lungo periodo, però, annota l'Istat, potrebbero derivare se nel vortice delle nuove tensioni internazionali, Medio Oriente incluso ovviamente, non riusciremo a sfruttare maggiormente i benefici del mercato Ue e a concretizzare l'accesso a piazze extra Ue più dinamiche e meno critiche (Mercosur e India).

Nel contempo si impone una diversificazione dei fornitori di beni strategici per ridurre il rischio Paese. I dazi, e la diversione commerciale che ne è seguita, hanno determinato un forte aumento delle nostre importazioni dalla Cina: +16,4% nel 2025 (fino a 60,6 miliardi, il valore più alto di sempre) e quota sui nostri acquisti dall'estero salita al 10,3%, il valore più alto tra le grandi economie europee. Da Pechino importiamo sempre più farmaci e articoli delle catene della chimica e dell'elettronica. Macrosettori in cui rientrano molti prodotti classificabili come strategici. Secondo il censimento effettuato dall'Istat, i prodotti strategici sono in tutto 317 quelli importati dall'Italia, acquistati da 583 imprese nazionali, e coprono il 20% dell'import complessivo. Il dato preoccupante è che in Europa siamo tra i più esposti in termini di rischio Paese: circa il 60% delle importazioni italiane di beni strategici viene direttamente da Stati con grado di instabilità almeno medio (secondo gli indicatori della World Bank) e rispetto a Germania, Francia, e Spagna siamo i più dipendenti dai beni legati all'energia alternativa. Non proprio un buon segnale in una fase di shock energetico internazionale.

— Carmine Fotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OFFERTA DA INTEGRARE

**Ex Ilva, nel piano Jindal
la vendita di Cornigliano**

A Jindal è stata data dai commissari dell'ex Ilva una settimana in più per integrare il piano industriale. L'offerta prevederebbe la volontà di concentrarsi su Taranto e cedere Cornigliano. — a pagina 22

Ex Ilva, una settimana in più a Jindal per definire l'offerta

Siderurgia

Per gli indiani strategico il sito di Taranto, ipotesi cessione per Cornigliano

Ieri l'incontro con membri del Governo Meloni. In corsa anche il fondo Usa Flacks

**Paolo Bricco
Domenico Palmiotti**

Ieri mattina alle nove a Roma i membri del governo Meloni hanno incontrato Venkatesh Jindal, il figlio trentenne dell'imprenditore indiano Naveen, incaricato dal padre di seguire i dossier europei. A Jindal, è stata data dai commissari dell'Ilva una settimana in più per integrare il piano industriale e chiarire il profilo dell'offerta che — a quanto risulta al Sole 24 Ore — prevederebbe una concentrazione su Taranto e la volontà di cedere ad altri Cornigliano.

Il governo Meloni prosegue nel tentativo di mantenere in vita la gara a due per quel che resta dell'Ilva. Dopo l'incontro con Jindal, i commissari delle amministrazioni straordinarie di Ilva e di Acciaierie d'Italia, per l'ennesima volta, hanno messo sotto la lente le offerte del fondo americano Flacks Group e appunto del gruppo indiano.

In intesa con il team dei legali, i commissari ribadiranno a Flacks, in maniera formale con l'ennesima lettera, che deve fornire i chiarimenti che gli sono stati chiesti sulle garanzie finanziarie. Questi chiarimenti erano attesi per il 20 marzo. Non sono mai arrivati. I commissari avevano già posto gli stessi que-

siti a Flacks, senza però ricevere risposte. O meglio, le risposte sono arrivate, ma non adeguate: zero lettere di banche per un minimo di patrocinio e, quindi, zero garanzie finanziarie sul tavolo.

Su impulso del governo Meloni, che continua a ritenere gli americani ancora in gara, a Flacks si chiederà un concreto passo avanti per dimostrare, una volta per tutte, se è in grado di affrontare una partita molto complessa come quella per l'ex Ilva.

Con Jindal, invece, una volta messi in evidenza i punti da approfondire della loro proposta, ci sarà un ulteriore confronto diretto per entrare nel merito. I piani di Flacks e di Jindal differiscono molto. Flacks propone di produrre a Taranto, a regime, 6 milioni di tonnellate l'anno di acciaio — che alimenterebbero anche gli altri siti —, occupare 8.500 persone e investire 5 miliardi, ma non è chiaro come e in che modo tutto questo avverrà, dato che appunto sul tavolo non ci sono garanzie finanziarie e patrimoniali. Jindal punta a 6 milioni di tonnellate, ma non tutte a Taranto. Solo 2 milioni, con un solo forno elettrico, sarebbero prodotte a Taranto, mentre il resto, pari a 4 milioni di tonnellate di bramme, arriverà dall'Oman dove Jindal sta in-

vestendo in una nuova acciaieria. E in Oman Jindal avrà anche due forni elettrici e altrettanti impianti di preridotto, il materiale che alimenta la produzione dei forni. In base a quest'assetto, il sito di Taranto dovrebbe sviluppare più laminazione con l'area a freddo che produzione di acciaio. Gli investimenti degli indiani vengono valutati in un miliardo e mezzo mentre gli occupati previsti sono tra i 4.000 e i 4.500. E, in una realtà già precaria e con un elevato livello di cassa integrazione come Taranto, questo è un aspetto impattante socialmente. Soprattutto se Jindal garantirà, negli anni di costruzione degli impianti, un utilizzo dell'area a caldo, prima in prospettiva della sua archiviazione.

Secondo fonti vicine al dossier, se la proposta di Flacks solleva dubbi radicali a oggi nient'affatto fuga-



ti, quella di Jindal, pur pesando molto come posti di lavoro che si perderanno, sembrerebbe però avere una sua logica (privilegiare le lavorazioni a valle) e tenterebbe di ridisegnare l'ex Ilva su basi nuove, completamente diverse da quelle che prefiguravano i commissari, che la scorsa estate avevano ideato un piano che prevedeva tre forni elettrici a Taranto, uno a Genova, e quattro Dri a Taranto, di cui uno a servizio del sito ligure.

Jindal con la sua mini Ilva a trazione meridionale sembra avere letto i segnali provenienti da Taranto, dopo la morte dell'operaio Loris Costantino (36 anni, una mo-

glie e due figli di tre e sette anni), tra il desiderio di chiudere tout court l'acciaieria, il superamento sul medio periodo dell'area a caldo e la contrarietà della politica locale all'attracco di una nave rigassificatrice per alimentare la decarbonizzazione della fabbrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gara a due ma il fondo Usa Flacks deve fornire i chiarimenti chiesti dai commissari sulle garanzie finanziarie

SOTTO LA LENTE

2

Milioni di tonnellate di acciaio

Jindal punta a 6 milioni di tonnellate di acciaio prodotte ma non tutte a Taranto. Solo 2 milioni, con un solo forno elettrico, prodotte a Taranto, il resto arriverà dall'Oman.

6

Milioni di tonnellate di acciaio

Flacks propone di produrre a Taranto, a regime, 6 milioni di tonnellate l'anno di acciaio occupando 8.500 persone



I PROGRESSISTI TUTTI IN PIAZZA A CANTARE “BELLA CIAO”

Il No è anche *Bella Ciao* cantata tutti assieme come una liberazione. È la festa nelle piazze da Milano a Roma, passando per Bologna, ma poi in tantissime città. Alcune convocate, altre spontanee. Ed è il corteo che nella Capitale da piazza Barberini arriva fino a piazza del Popolo tra fuochi d'artificio e discorsi degli studenti. Nella sera della vittoria, associazioni, partiti e gente di centrosinistra si ritrovano per le strade per riconoscersi e festeggiare lo scampato pericolo. “L'esito è un segnale politico per il governo” fanno a gara a dichiarare dal microfono tutti i leader progressisti, a Roma, sotto una leggera pioggia.

LA MOBILITAZIONE a Roma viene convocata dal Comitato della società civile per il No, con lo slogan “Viva l'Italia che resiste”. Ad annunciare l'iniziativa è il segretario generale della Cgil Maurizio Landini, durante la conferenza stampa insieme al presidente del Comitato Giovanni Bachellet. La “festa in piazza” viene convocata con un'ora di anticipo. E i leader del campo progressista corrono, ansiosi di mostrarsi come una coalizione che ha vinto. In prima fila Elly Schlein, che dal palco di piazza Barberini invita ad andare in piazza del Popolo, e poi Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, quindi Giuseppe Conte. Sul palco anche

Rosy Bindi. Sparsi per la piazza, diversi parlamentari dem, da Francesco Boccia a Arturo Scotto, e dei Cinque Stelle, dalla vicepresidente Vittoria Baldino al capogruppo in Europa Pasquale Tridico, fino al deputato toscano Andrea Quartini (“Ormai ci siamo abituati a queste piazze” sorride un

pentastellato). Nell'evento molto rosso antico non si vede Matteo Renzi, che ufficialmente non s'è mai espresso per il No, ma che è stato l'unico a dire che Giorgia Meloni deve trarre le conseguenze dalla sconfitta. Ma quella non può essere la sua piazza. Gli altri leader non chiedono le dimissioni della premier, anche se la piazza le invoca, eccome, abbinando la richiesta a ironia vagamente calcistica (“angurie sì, Meloni no”). Lo zoccolo duro del campo progressista, che si era già coagulato nel referendum sul Jobs Act e poi nella mobilitazione per Gaza, è lì, sotto la pioggia romana. Ma la festa non è solo nella capitale, dove da piazza Barberini si va in corteo fino a piazza del Popolo, “guidati” da un furgone della Cgil. A Napoli scendono in piazza comitati e centri sociali. In largo Berlinguer



si radunano oltre 200 persone per festeggiare il successo del No: tra i centri sociali presenti, Insurgencia e la rete 'No Kings', si notano i simboli di Potere al Popolo e dei collettivi universitari delle reti Cau e Caos.

Slogan e bandiere rosse, cartelloni contro la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, invitata a più riprese a dimettersi. A Torino Potere al popolo e Rifondazione comunista si incontrano a piazza Castello. Poi dopo aver allontanato con dei cori i rappresentanti del Pd scesi in piazza, Potere al popolo, Usb, il collettivo studentesco Cambiare rotta e il collettivo autorganizzato universitario si spostano sotto la sede della Rai, in via Verdi, urlando lo slogan "Meloni devi andartene". Sinistre diverse, insomma. Ma le piazze si riempiono un po' ovunque. A Catania e a Palermo come a Pescara. A Milano i

partiti, la Cgil e l'Anpi si radunano in piazza del Duomo, mentre a Firenze si festeggia con una fiaccolata in piazza Signoria.

Ci sono tra le 200 e le 300 persone secondo gli organizzatori. Con loro Pancho Pardi, ex leader dei Giritondi, la giunta comunale, lo storico dell'arte Tomaso Montanari, i dirigenti della Cgil cittadina e regionale e l'ex magistrato Alessandro Nencini. Mentre si festeggia anche dentro molti tribunali. Ma chi può tirare il filo di tutte queste mobilitazioni? Se non da federatore, Landini prova quanto meno a parlare da primo organizzatore della protesta contro la riforma, ricollegandola alle manifestazioni su Gaza e per la pace: "Con questa giornata vogliamo dire un no molto preciso: no alla guerra, sotto ogni forma.

TUTTI ASSIEME in piazza il 28 marzo per dire no alla guerra e per continuare

questa battaglia". Sabato c'è l'iniziativa dei "No kings", mobilitazione pacifista e globale (ci saranno manifestazioni anche in Inghilterra e negli Usa). Ora bisogna capire cosa decideranno di fare i leader del campo progressista. Ovvero, se cercheranno di confrontarsi con queste manifestazioni, anche per mantenere i contatti con un mondo che ha votato No. Decisivo, in vista delle prossime Politiche.

**LUCA DE CAROLIS
WANDA MARRA**

**IL SÌ AVANTI
SOLTANTO
ALL'ESTERO**



ALMENO all'estero il Sì ha vinto. La vittoria non è in grado di incidere molto, visto che gli elettori sono stati circa 1,2 milioni, ma comunque i favorevoli alla riforma sono il 55,7 per cento contro il 44,3 di contrari. Boom del Sì soprattutto in Sud America, dove i fan della riforma raggiungono addirittura il 72,6 per cento. Record assoluto in Venezuela, con l'87 per cento schierato per il Sì

PERICOLO SCAMPATO



• I magistrati di Napoli ballano e cantano per il No

Dopo la vittoria del No, i magistrati di Napoli nella sede locale dell'Anm hanno diffuso un video in cui ballano e cantano "Bella Ciao" e poi saltano al grido di "Chi non salta la Meloni è"

• Esultano le toghe della Corte dei Conti

L'Associazione magistrati della Corte dei Conti festeggia l'esito del referendum: "Ringraziamo i cittadini italiani per aver difeso la nostra Costituzione. L'esito del referendum rafforza il principio che la legge è uguale per tutti e che la magistratura è al suo servizio"

• Fiorella Mannoia ringrazia i giovani

La cantante Fiorella Mannoia era stata tra gli artisti che in questa campagna elettorale si erano impegnati per il No. Ieri ha pubblicato su Instagram una storia in cui si mostra che i giovani dai 18 ai 34 anni hanno votato No per il 61,1 per cento, più di ogni altra fascia d'età. Il titolo del grafico è "I giovani hanno salvato la Costituzione" e Mannoia ha aggiunto un "grazie"



IL DOSSIER • Come nel 2006 e nel 2016

LA MAGGIORANZA COSTITUZIONALE TRIONFA ANCORA

» Salvatore Cannavò

Alla terza bocciatura di un referendum costituzionale promosso dalle destre (compreso Matteo Renzi), il No vince rispettando la regola "del 6". Nel 2006, nel 2016 e nel 2026, infatti, i progetti dettati da schieramenti privi di forze legate ai valori e alle istituzioni resistenziali, non riescono a passare. Come se esistesse, robusta, una maggioranza costituzionale che nei momenti di pericolo sbarra la strada a ipotesi di ristrutturazione autoritaria. Si potrebbe dire che c'è un "popolo della Costituzione" in grado di rappresentare uno zoccolo pesante e importante nello scontro politico, non sufficientemente rappresentato politicamente.

Questa maggioranza poco silenziosa, almeno nei momenti cruciali, sembra aver capito la posta in gioco e portato a

unità istanze sociali diverse tra loro. Dando voce, anche grazie alla forza centripeta e unificante di Giorgia Meloni, alle diverse forme di opposizione che si sono manifestate negli scorsi mesi. Quella contro la guerra, in particolare contro il genocidio a Gaza; l'insofferenza per le ipotesi repressive espresse dai vari decreti Sicurezza; la resistenza della società civile, non solo i magistrati, rispetto allo stravolgimento costituzionale e le prime insoddisfazioni sociali per una politica economica che finora non ha offerto nulla.

SAGGEZZA DELLE FOLLE. "L'aumento della partecipazione al referendum ha rappresentato il coagulo di un sentimento antigovernativo" spiega al *Fatto* **Lucio Baccaro**, direttore dell'Istituto Max Planck per la Ricerca Sociale di Colonia che invita a ricorrere al "teorema Condorcet" che esalta "la saggezza delle folle": "La folla è in media più saggia del singolo individuo e ha capito che cosa era in ballo: il referendum non risolveva problemi concreti". Baccaro tende a relativizzare l'importanza del fenomeno-guerra - "non mi pare ci sia

stata una caduta progressiva del governo" - e invita a rimanere su un giudizio sul merito in cui ha prevalso "un patriottismo costituzionale, seppur negativo, privo di una proposta positiva". Anche per questo, per quanto riguarda le conseguenze del voto, pensa che sia meglio evitare le "ammucchiature" perché il referendum ha dimostrato che per vincere "non serve il campo largo, basta un campo ristretto, coerente e coeso" senza la necessità di coinvolgere "frange dissonanti rispetto alla linea che si è data" come ad esempio i vari "riformisti" per il Sì o "per Israele".

IL FANTASMA DI TRUMP.
Sull'importanza della guerra e



della politica estera in generale, punta l'accento **Mario Ricciardi**, professore di Filosofia del diritto all'Università di Milano ed editorialista del *manifesto*, secondo cui il voto ha motivazioni che hanno a che fare con la situazione internazionale: "Il tentativo di Meloni di proporsi come interlocutrice privilegiata di Trump non convince molti italiani che invece sono molto preoccupati del coinvolgimento in un conflitto". Questo spiegherebbe, secondo Ricciardi, buona parte del voto giovanile (secondo le prime analisi al 60% per il No), "sgomenti per quello che accade in Palestina e terrorizzati per 'lo spirito bellico' dei discorsi di Meloni. Secondo Ricciardi, "la questione della Costituzione c'entra perché in una situazione di instabilità le persone sono spaventate dai cambiamenti radicali" e poi Meloni ha impostato la campagna elettorale "come uno scontro tra due opzioni molto nette" facendo temere un certo "avventurismo". Ma non ne fa il centro della sua riflessione invitando a concentrarsi su come la premier si sia "fatta condizionare da una parte della stampa per accreditarsi a un mondo che considera importante anche perché consapevole della debolezza della sua organizzazione politica, priva di una adeguata classe dirigente", Fidarsi insomma un po' troppo delle élite e privarsi dell'appoggio della sua base più consolidata che non è mai stata "garantista" "ma piuttosto forcaiola": "Meloni ha sbagliato

anche nel sapere leggere il proprio elettorato".

CONVERGENZE UNITARIE. Che sul referendum siano confluite dinamiche diverse lo condivide **Donatella Della Porta**, docente di Scienza politica alla Scuola Normale Superiore di Firenze, che si dice "positivamente impressionata" del fatto che a sinistra ci sia stata "una grossa convergenza: dai lavoratori della Gkn a Firenze ai portuali di Genova, dai centri sociali che non tendono a vedere l'indipendenza della magistratura come tema centrale ai magistrati". Nella descrizione di Della Porta si tratta di un fronte composito che vede insieme anche i sindacati di base e quelli confederali o i centri sociali, sensibili ad esempio alle misure repressive del governo, oltre al Pd. Anche la guerra "ha avuto una funzione molto importante perché ha messo in comunicazione molti gruppi diversi creando un'alleanza ampia". Del resto, se "Lega a FdI hanno fatto campagna elettorale al grido di 'l'Islam vota No' questo ha fatto capire che non si trattava di un quesito tecnico, ma di un voto politico. E il governo, spiega ancora la professoressa, "ha polarizzato l'attenzione quando ancora le grosse mobilitazioni contro il genocidio a Gaza non erano state riassorbite, ma avevano lasciato dei reticoli". Quelle mobilitazioni, invece, hanno creato i luoghi e le condizioni utili a un'unità sul campo e a

"un rapporto di fiducia reciproca" tra i diversi attori sociali. Della Porta conviene sull'esistenza della "maggioranza costituzionale: le Costituzioni sono regole che valgono per tutti e hanno bisogno di accordi ampi che devono difendere valori condivisi e vedere il modo in cui Trump sta distruggendo l'indipendenza della magistratura e della stampa ha mostrato i rischi che si corrono visto che il nostro primo ministro si è presentato come il suo principale alleato".

Ora si tratta di capire come verrà utilizzato questo risultato e, a giudicare dalle prime dichiarazioni politiche, il rischio è che si ricorra solo a proposte politiciste. E invece, sottolinea la stessa Della Porta, sarebbe il caso di valorizzare due elementi del voto: "La resistenza paga, anche in tempi di genocidio e di 'mostri' gramsciani e poi "bisogna creare coalizioni sapendo convergere su obiettivi concreti". Capendo che maggioranza costituzionale si è data, aggiungiamo noi, e come farla parlare. Magari oltre le primarie.

**ESULTA 'ULTIMA GENERAZIONE':
'VINTO UNITI'**

I GIOVANI di Ultima generazione festeggiano l'esito del referendum: "Possiamo dirlo con enorme gioia: il No ha vinto! Questa vittoria è anche frutto del lavoro che abbiamo fatto insieme in queste settimane. I messaggi, il passaparola, le telefonate hanno contato davvero. Abbiamo dimostrato che agire tutti in un'unica direzione funziona"

Niet Gli italiani respingono ancora l'assalto alla Carta: è la "saggezza della folla" che dev'essere valorizzata



IL COMITATO DEL «NO SOCIALE» IN PRESIDIO A MONTECITORIO

«C'è chi dice no»: in piazza la festa del centrosinistra

MICHELE GAMBIRASI
GAIA BATTAGLIA
Roma

■ Piazza Barberini, a Roma, si sta ancora riempiendo quando inizia a scendere qualche goccia di pioggia. Il meteo rischia di rovinare la festa, gli ombrelli iniziano ad aprirsi e la folla a stringersi. In quel momento Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, che sotto al Senato avevano riunito una piccola truppa di Avs, raggiungono la manifestazione: «Piove, governo ladro!», scherza Fratoianni.

SONO I PRIMI dei leader del campo largo a raggiungere la piazza, convocata dalla Cgil non appena il risultato del referendum era diventato chiaro. Alla testa della manifestazione ci sono gli studenti con lo striscione «L'Italia che resiste», in mano cartelli come «Ops» e «No, grazie». Tra le bandiere, soprattutto della Cgil, ma anche dei partiti del centrosinistra e della Palestina. Dopo una manciata di minuti, la piazza fa un mezzo giro su sé stessa e alla testa si posiziona il furgoncino che fa da palco al corteo. Il primo a salire è il segretario della Cgil **Maurizio Landini**: «Oggi inizia una nuova primavera: la costituzione non si tocca, si applica. Questo governo non rappresenta la maggioranza del paese. Pensavano di avere davanti un plebiscito, è venuta fuori una chiara domanda di cam-

biamento», scandisce. È il primo, lo faranno poi tutti i leader dal microfono, a rivolgersi ai giovani, che secondo gli analisti hanno votato in No con percentuali al di sopra della media: a bocciare la riforma della giustizia è stato oltre il 60% di loro. «È un dato che spicca, come accaduto già a giugno ai referendum contro il Jobs act e per la cittadinanza. C'è una nuova generazione che non solo chiede di applicare la costituzione, ma chiede di avere un futuro: lo si fa investendo contro le disuguaglianze, nella sanità, nell'istruzione e rifiutando la guerra. Per questo saremo di nuovo in piazza a Roma già sabato prossimo», dice il segretario della Cgil.

DAVANTI A LUI, in effetti, le prime linee sono composte quasi interamente da studenti. «Dimissioni, dimissioni», è lo slogan più gettonato, insieme a «Giorgia Meloni devi andartene» e «Angurie sì, Meloni no», memoria delle manifestazioni d'autunno per Gaza. L'impressione è che la piazza sia più radicale dei leader. Il clima è quello di una festa, come di una boccata d'aria. L'applauso più grande **Landini** lo strappa quando attacca sul piano internazionale: «Questo governo smetta di fare il portaborse di Trump». Dopo di lui si alternano il sindaco di Roma Roberto Gualteri, il presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo, la presidente del comitato

del No Rosy Bindi e gli altri leader dell'opposizione. Angelo Bonelli dà il ritmo al coro «Siamo tutti antifascisti» e attacca chiedendo le dimissioni di Nordio e Delmastro: «Ci fanno vergognare, non sanno cosa significa rivestire un ruolo con onore». Nicola Fratoianni insiste: «Questo paese ha dimostrato di avere la schiena dritta e gli occhi puntati sul futuro».

GIUSEPPE CONTE è l'ultimo ad arrivare in piazza e a salire sul carro. Bacia e abbraccia gli altri: «Se dopo quattro anni questa è l'unica riforma che presenti agli italiani, è stato un voto politico. Vogliamo le dimissioni di Delmastro, le ultime vicende ci precipitano sotto la soglia dell'igiene minima istituzionale. Giorgia Meloni, lo senti questo grido? Raccogliamo il vostro appello: scriviamo un programma e definiamo un percorso. Oggi al governo è arrivato un avviso di sfratto».

LA SEGRETARIA DEM Elly Schlein chiude gli interventi, e nel suo discorso si intravede la consapevolezza di un risultato che in una certa misura ha spiazzato anche le opposizioni: «È un messaggio anche per noi: ha votato molta più gente che alle ultime europee. Abbiamo la responsabilità di organizzare la speranza e di essere all'altezza. La nostra promessa è che continueremo a essere testardamente unitari». Quando scende qualcuno la avvicina:

«Ma la battiamo Meloni?». «Ce la faremo, ce la faremo» risponde Schlein, che poi lancia il corteo verso piazza del Popolo. La folla si infila nelle vie strette del centro di Roma, l'aria è soprattutto di festa e la musica una variazione sullo spartito referendario: si alternano *Grazie, ma no grazie* di Willie Peyote e *C'è chi dice no* di Vasco Rossi. Arrivati in piazza del Popolo, scattano i fuochi d'artificio.

A POCHE CENTINAIA di metri, il comitato del «No sociale», composto da decine di sigle tra cui Potere al popolo e Usb, raggiunge piazza Montecitorio. Lo striscione recita netto: «Meloni dimissioni». «Siamo in tantissime piazze in tutta Italia, il nostro è un no sociale contro questo governo e contro un centrosinistra tiepido che ne propone le stesse politiche» dice al megafono Beatrice Gamberini di Potere al popolo. A Torino la stessa manifestazione ha raggiunto la sede della Rai, a Milano si è riunita a piazzale Loreto. «La mobilitazione dell'autunno per Gaza adesso diventa una battaglia in casa nostra, il voto deve essere la bocciatura totale al governo» aggiunge Francesco Staccioli dell'Usb. Dalle casse suona «Fischia il vento» e qualcuno commenta: «Sarà una lunga primavera».

*In piazza i leader uniti si rivolgono ai giovani:
«C'è una generazione che vuole futuro»*

Il governo pensava di avere davanti un plebiscito, è venuta fuori una domanda di cambiamento. Meloni non rappresenta più la maggioranza del paese

Maurizio Landini



Magistrati in festa “Difesa la Carta”

di **CONCHITA SANNINO**
→ a pagina 12

I magistrati Nei tribunali si canta Bella ciao Parodi lascia l'Anm

L'annuncio subito prima
dell'apertura delle urne
per motivi personali:
“Guidare questa battaglia
è stato un onore”. Gratteri:
“La società ha capito che
certi metodi erano sbagliati”

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Loro c'erano quando nessuno ci credeva. Quando la partita era data per spacciata, «e il ministro Nordio diceva d'aver messo in frigo un bel vermentino, perché la loro vittoria sarebbe stata schiacciante, era il 19 settembre». Quanta strada, quante gambe, in sei mesi. E adesso chi alza il calice, chi il pugno, chi ride e salta col tablet che dal display “urla” la vittoria del no, chi invece è nell'aula di giustizia, la toga addosso, e guadagna un angolino per trattenere la commozione.

Se hanno vinto loro, i giudici messi nel mirino dalla destra ogni giorno, è perché hanno voluto e sperato che i cittadini li accompagnassero. «È perché abbiamo fatto uno straordinario cammino insieme, magistrati e società civile, le toghe con giovani, madri e padri di famiglia. Con gli anziani che volevano capire. E i ragazzi a farci le domande. Lo sa che è un patrimonio meraviglioso, da non perdere? Questa voglia di confronto da anni Sessanta, di gente che ha mollato gli smartphone», racconta

adesso a *Repubblica* il numero uno dell'Anm, Cesare Parodi. Che, a sorpresa - ma non per gli amici - annuncia, prima del risultato, che si dimetterà dalla presidenza, ma resterà nel Comitato direttivo. «Lo faccio solo per motivi pratici, ho genitori molto anziani e bisognosi di cure, sono figlio unico: ma è stata una battaglia bellissima e un onore guidare l'associazione, il più grande della vita».

Non sono neanche le 16, quando esplode l'entusiasmo. Nei tribunali di quasi tutta Italia, a Milano dove si mischiano lacrime e gioia, a Napoli dove si stappa la bottiglia accanto alla Costituzione tornata così ragazza a 78 anni, e dove Nicola Gratteri (dalla sua stanza) dice: «La società civile è attenta, è pronta, ha capito che questi metodi erano sbagliati». O nella sede di “Libera” a Roma dove con tutto l'aplomb torinese il professor Enrico Grosso, a capo del comitato “Giusto dire no” col giudice Antonio Diella, si scioglie: «Mi ha allargato il cuore il dato del voto giovanile. E abbiamo risvegliato fiducia nei

cittadini, li abbiamo trattati come adulti». O, a soli due chilometri da lì, alla Cgil di via dei Frentani, cuore della mobilitazione della “Società civile per il no”, dove si abbracciano il professore Giovanni Bachelet con Silvia Albano presidente di Md (bersaglio preferito di una sfilza di meloniani), Rosy Bindi con **Maurizio Landini**, Roberto

Zaccaria con Gaetano Azzariti e altri costituzionalisti e tutti insieme cantano un'interminabile struggente “Bella Ciao”. «Ringrazio gli italiani, e anche il Signore che ha illuminato la mente e il cuore di tanti», dice Bachelet da cattolico cresciuto alla “pedagogia del sorriso” di suo padre, Vittorio, ucciso dalle Br. E Bindi: «Per la terza volta in 20 anni, i cittadini hanno detto: la Costituzione va applicata, non stravolta». E **Landini**, a frenare gli



applausi: «Ehi, è l'inizio: adesso dobbiamo lavoriamo seriamente».

Con la sua lucidità di "maestro" militante, è l'ex procuratore Nello Rossi a chiedere ora ai colleghi di evitare ogni «miope esultanza corporativa». «Era una causa "persa", perciò dovevamo dare battaglia. E ci sono state tante mosse giuste, il merito è di tanti. La vittoria non deve bastarci - commenta Rossi

con *Repubblica* - i problemi di una giustizia malata sono tutti lì. Con i mille aspetti che la riforma ignorava o nascondeva. La gente lo ha capito. Ora battiamoci perché funzioni».



La festa al comitato per il No. Da sinistra Rosy Bindi, Silvia Albano, Francesca Re David, Maurizio Landini e, con la felpa con la scritta bianca, Giovanni Bachelet

IL PRESIDENTE

Dimissionario

Cesare Parodi, 63 anni, ha lasciato ieri la presidenza dell'Anm



IL FATTO Meloni ammette la sconfitta: occasione persa, ma andremo avanti. Si dimette il presidente Anm, Parodi

Molti più no che sì

*La riforma della giustizia bocciata dal 53,3% di votanti, due milioni in più dei favorevoli
Alle urne affluenza record: sfiorato il 59%. Decisive le preferenze espresse dai giovani e al Sud*

Il No vince il referendum costituzionale sulla giustizia, con ampio margine e maxi affluenza (il 58,9%). Il risultato dello scrutinio - compresi i voti degli italiani all'estero - rivela che il 53,3% ha votato contro la riforma. Il No vince in tutte le Regioni tranne Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia e in tutte le città capoluogo di Regione. Il record del No in Campania e a Napoli, il primato del Sì in Veneto.

alle pagine 2-5

D'Angelo, Marcelli, Motta, Muolo



Festeggiamenti in piazza Barberini a Roma per la vittoria del No al referendum costituzionale / Ansa



La giustizia non si tocca: No al 53%

Referendum, esito sonoro spinto dall'affluenza (58,9%) oltre le stime. Due milioni di voti il vantaggio. Corteo a Roma: «Dimissioni» La premier ammette la sconfitta: «Rispetto il voto, ma andiamo avanti». Nordio: «Non attribuiamo al voto un significato politico»

GIUSEPPE MUOLO
Roma

Gli elettori sono rimasti con il fiato sospeso solo per poco più di un'ora. I primissimi instant poll hanno subito dato in vantaggio il No. Ma non con l'ampia distanza che poi ha decretato la vittoria (53,31% contro il 46,69%, aggregando Italia ed estero). La forbice iniziale lasciava spazio a una possibile rimonta. E infatti, subito dopo la chiusura delle urne, per un po' rimane in piedi l'ipotesi di un testa a testa più combattuto.

La tensione non risparmia nessuno dei due schieramenti. Alla sede di Libera di Roma, per seguire lo scrutinio, si presentano il presidente onorario del Comitato "Giusto dire No", Enrico Grosso e il presidente esecutivo Antonio Diella. Mentre Forza Italia si riunisce nella Sala Colletti del palazzo dei Gruppi parlamentari, dove arriva anche il vicepremier Tajani. In casa azzurra il clima è di cauto ottimismo. A Milano, invece, al primo piano del Palazzo di Giustizia, nella sede della sezione cittadina dell'Anm, decine di magistrati assistono allo spoglio incollati a un televisore. Ai primi exit poll

scoppia un grande applauso. «Ma aspettiamo, è presto», dice qualcuno.

In realtà, non è così. Passano pochi minuti, infatti, e l'account di Youtrend si sbilancia su X: «Vittoria del No: con 20.932 sezioni su 61.533 il vantaggio è ormai incollabile». Gioco, partita, incontro. Tra i primi a parlare, è il presidente del comitato Sì Riforma Nicolò Zanon, che ammette la sconfitta. «Ce l'abbiamo messa tutta - dice -, nessun rimpianto». Il Sì prevale solo in Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

Esulta il leader del M5s Giuseppe Conte. «Ce l'abbiamo fatta! Viva la Costituzione!», scrive sui social. Matteo Renzi parla di «sconfitta sonora del Governo» e spinge sulla necessità delle primarie del campo largo. Mentre per Grosso, «ha vinto la Costituzio-

ne italiana» e «ha perso chi voleva affievolire l'indipendenza delle toghe».

Intanto, nella sala dell'Anm del Tribunale di Napoli, i magistrati festeggiano brindando con lo champagne e intonando «Bella ciao». Su di giri anche il segretario della Cgil **Maurizio Landini**, che chiama tutti a raccolta a piaz-

za Barberini a Roma. Che, nonostante la pioggia, si riempie. Arrivano anche Schleini, Conte, Bonelli e Fratoianni. Ma non Renzi. La segretaria del Pd, che alla fine della manifestazione annuncia un corteo verso piazza del Popolo, sottolinea che «c'è già una maggioranza alternativa al Governo» e apre alla sua candidatura per le primarie del campo largo. Mentre il leader pentastellato, che accoglie anche lui l'invito di Renzi, per adesso non si sbilancia: «È presto», dice della propria candidatura.

Tanti i presenti - tra cui numerosi giovani - che espongono striscioni («Viva l'Italia che resiste») e intonano cori contro Meloni, invitandola ad «andare a casa». Nel pomeriggio, la premier aveva pubblicato un video in cui ribadiva la volontà di «andare avanti», rispettando allo stesso tempo «la decisione degli italiani». Sullo stesso registro, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che prende «atto con rispetto della decisione del popolo sovrano». E sottolinea: «Abbiamo impiegato tutte le nostre energie per spiegare, in termini accessibili, la complessità di questa riforma». Ma «non è nostra intenzione attribuire a questo voto un

significato politico». Al di là di tutto, resta sicuramente il ritorno alle urne dei giovani e la grande sorpresa della maxi-affluenza al voto, pari al 58,93%, concentrata al Centro, al Nord e nelle grandi città.

La seconda più alta nella storia dei referendum costituzionali e la nona in generale su 23 tornate referendarie dal 1946 a oggi. Questa, di certo, una buona notizia.

Prima lo scenario di un testa a testa, poi si evidenzia un risultato netto. Il Sì prevale solo in Veneto, Lombardia e Friuli. In serata festa del centrosinistra a piazza Barberini

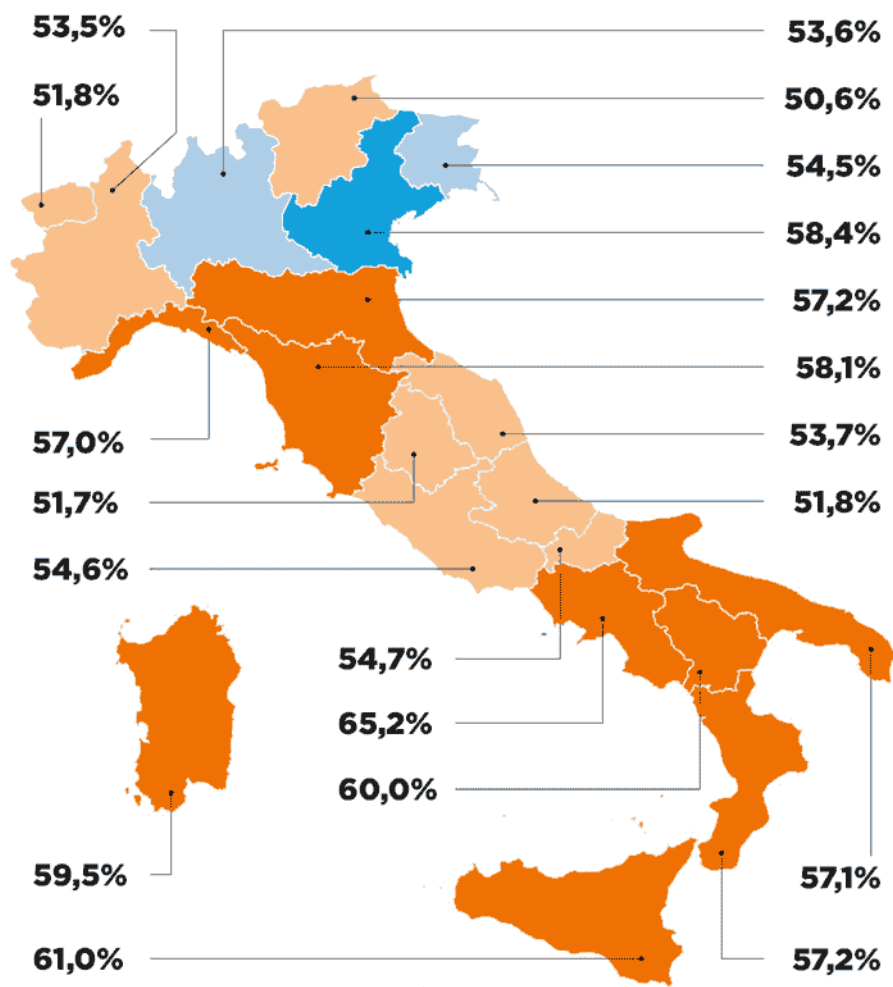


La mappa dei risultati

A livello regionale

- Vantaggio SI >10 punti
- Vantaggio SI 0-10 punti
- Vantaggio NO >10 punti
- Vantaggio NO 0-10 punti

A sinistra:
un'immagine tratta dal breve video postato ieri sui social dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dopo l'esito del voto referendario.
A destra:
la premier presente alla manifestazione, a Milano, di chiusura della campagna referendaria, il 12 marzo scorso



Fonte: Eligendo

WITHUB



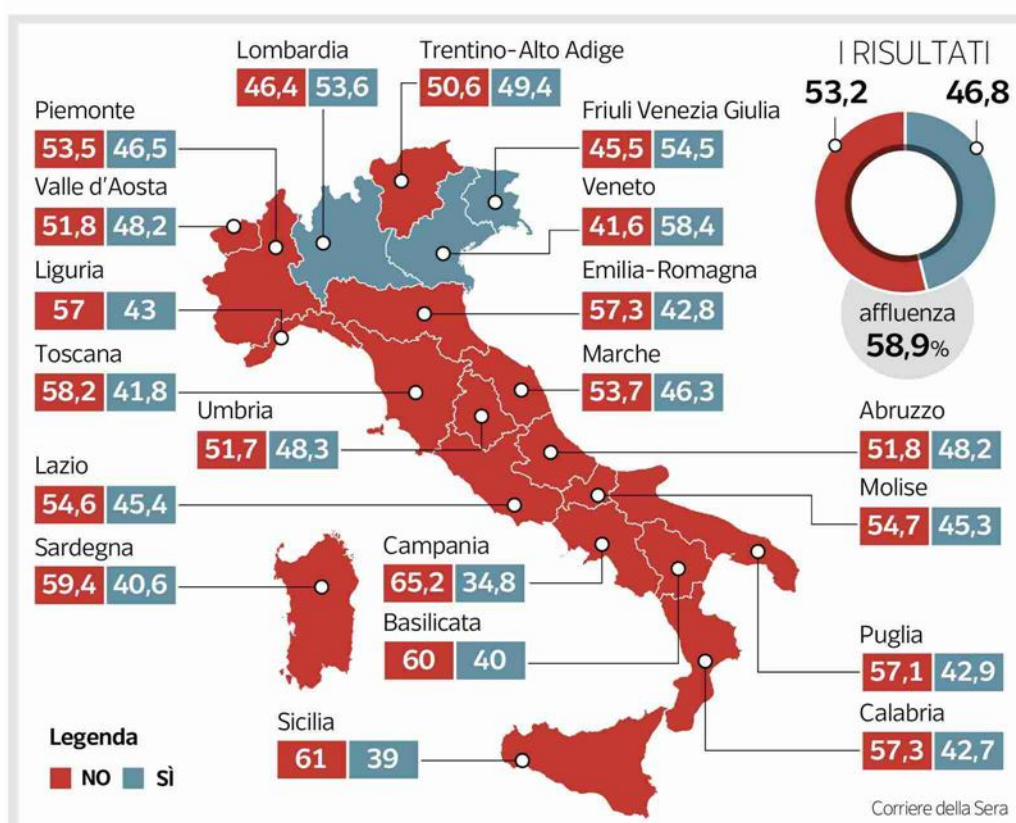
GIUSTIZIA

Referendum, l'onda del No

Il 53,2% boccia la riforma. Affluenza al 58,9%. Meloni: rispetto l'esito, ma andiamo avanti. Esulta l'opposizione. Un caso la festa delle toghe. Il Sì vince in Lombardia e nel Nord Est, a Napoli il record di contrari con il 75,5%

Riforma della giustizia, vince il No con il 53,2%. Il Sì resta fermo al 46,8%. Sorprendente l'affluenza, che sfiora il 59%. La premier ammette la sconfitta: «Resta il rammarico per un'occasione persa». Esulta il Campo largo. Schlein: «Oltre le aspettative. Una riforma sbagliata». L'analisi del voto, il ruolo dei giovani.

da pagina 2 a pagina 17



Il No ha il 53,2% Stop alla riforma della giustizia

Solo in Lombardia (non a Milano), Veneto e Friuli-Venezia Giulia vince il Sì
Boom di contrari nelle grandi città. A Napoli superano il 75%, a Roma il 60

ROMA Ha vinto il No. La riforma della giustizia voluta dal governo Meloni — sette articoli della Costituzione modificati per separare le carriere di giudici e pm, ma anche per sdoppiare e riorganizzare il Csm attraverso il sorteggio dei componenti e per istituire un'Alta corte per giudicare i magistrati — non è passata al vaglio del referendum. Una bocciatura netta, nonostante l'incertezza segnalata dai sondaggisti fino alle ultime rivelazioni: 15 milioni di No (53,2%) contro di 13,2 milioni di Sì (46,8%) nel dato complessivo con i voti della sezione Estero. Quasi due milioni di voti di differenza. Considerando solo il voto nazionale sono 14,5 milioni contro 12,4 milioni (53,7 contro 46,3). All'estero, invece, i favorevoli alla riforma prevalgono con oltre il 56%, tranne nella circoscrizione Europa dove in vantaggio è il No (sempre poco oltre il 56). Un risultato che non potrà non avere ripercussioni politiche, anche nei rapporti all'interno della stessa maggioranza.

La partecipazione

La partecipazione è stata superiore alle attese: il dato finale dell'affluenza si è attestato al 58,93% (dato Italia; considerando il voto all'este-

ro, nel complesso è al 55,87, quando mancano le comunicazioni delle ultime sezioni), con punte record nelle regioni «rosse» come Emilia-Romagna (66,7%), Toscana (66,2%) e Umbria (65%); maglia nera invece a Sicilia (46,1%) e Calabria (48,4%) e, soprattutto, alla provincia autonoma di Bolzano, dove ha votato meno del 39% degli aventi diritto (e dove ha comunque vinto il No con il 50,9%).

Rispetto agli ultimi referendum costituzionali, solo quello del 2016 che mandò a casa Renzi (vinse il No con oltre il 59% di No) aveva registrato un'affluenza maggiore (65,5%). Stavolta, contrariamente a quanto previsto da molti analisti, il numero alto di votanti non ha favorito il centrodestra: la chiamata alle urne da parte dei leader dei partiti ha premiato il centrosinistra, nonostante la lamentata esclusione dal voto dei «fuori sede» che l'opposizione aveva letto come un tentativo di indebolire il fronte dei contrari alle modifiche costituzionali.

Rincorsa e sorpasso

La rincorsa durata settimane — con il Sì partito in vantaggio in tutti i sondaggi fino al pareggio/sorpasso nelle ultime battute di una cam-

agna elettorale dagli accesi toni polemici e per certi versi caotica — è dunque culminata in quello che il centrosinistra ha definito un trionfo: «Abbiamo sconfitto il governo». Nel dettaglio, il Sì ha vinto solo in tre regioni del Nord, tutte a trazione leghista: Veneto (58,4%) Friuli-Venezia Giulia (54,5%) e Lombardia (53,6%), con la provincia di Milano però in netta controtendenza, con i contrari al 53,8%. Fra le regioni del No, in cima alla classifica Campania (65,2%), Sicilia (61%), Basilicata (60%), Sardegna (59,4%), Toscana (58,2%), Puglia (57,1%), Liguria (57%), Molise (54,7%), Calabria (57,3%), Lazio (54,6%). Determinante il voto nelle città, dove ha dominato il No: Milano al 58,3%, Torino al 64,8%, Bologna al 68,2%, Firenze al 66,6%, Genova al 64%

e Roma al 60,3%. Boom di No anche nelle città del Sud: a Napoli il 75,5%, Palermo con il 68,9% e Bari con il 62,8%.

Le città dei casi

A Garlasco, cittadina in provincia di Pavia più volte evocata in campagna elettorale



per la controversa vicenda giudiziaria dell'omicidio di Chiara Poggi, ha invece vinto il Sì con il 62,4%. E anche a Palmoli, il Comune in provincia di Chieti dove aveva scelto di vivere la famiglia del bosco citata in campagna elettorale dalla premier Giorgia Meloni proprio come esempio di casi che non si sarebbero ripetuti se avesse

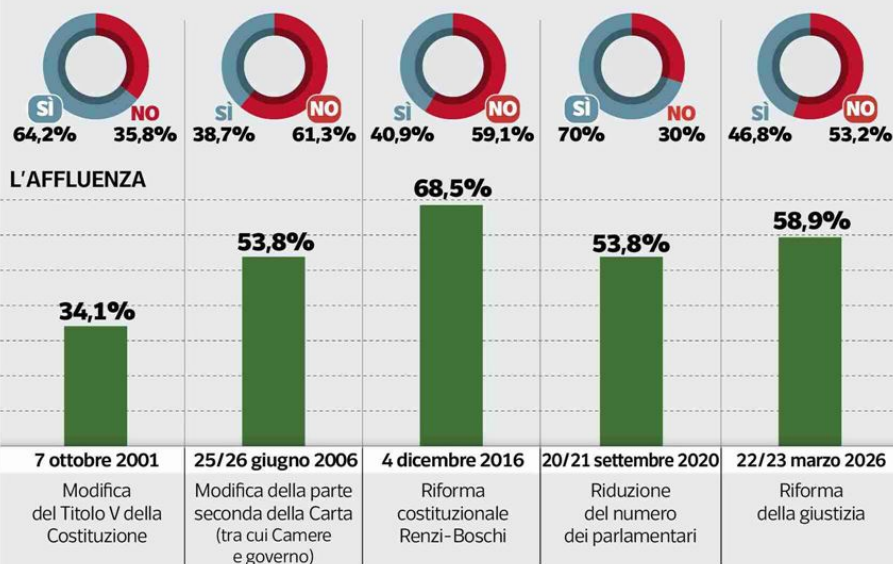
vinto il Sì, hanno prevalso i voti favorevoli alla riforma: 160 preferenze, pari al 51,1% delle persone andate al voto nel piccolo paesino abruzzese di meno di 900 anime.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

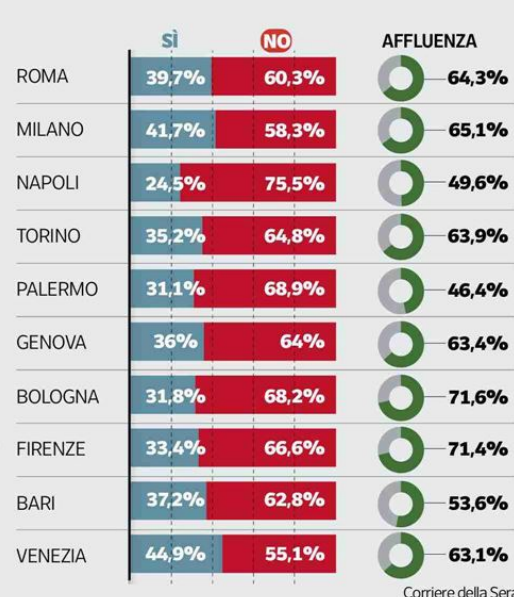
**L'affluenza è al 58,9%, boom di partecipanti nelle Regioni rosse: l'Emilia-Romagna e la Toscana sono sopra il 66%
Sezioni estere in controtendenza, prevale il consenso alla legge**

I REFERENDUM COSTITUZIONALI



Fonte: ministero dell'Interno

IL VOTO DI IERI NELLE PRINCIPALI CITTÀ



Corriere della Sera



L'ANALISI

Alle urne due giovani su tre Il boom della generazione Z

di **Nando Pagnoncelli** alle pagine 12 e 13

Il boom tra i giovani, due su tre alle urne Spingono la corsa del No

di **Nando Pagnoncelli**

La partecipazione al voto referendario è stata davvero importante: il 58,9% di affluenza indica un'attenzione elevata da parte dell'elettorato, anche se presumibilmente non centrata sui contenuti tecnici della riforma quanto piuttosto sui suoi risvolti politici. La politicizzazione della campagna referendaria è stata una scelta per certi versi obbligata, stante la complessità del tema che aveva indotto molti elettori a dichiarare l'intenzione di volersi astenere non comprendendo le implicazioni della riforma. È stata una campagna caratterizzata da toni aspri e diverse dichiarazioni fuori misura che ha prodotto la maggiore mobilitazione degli elettori del centrodestra, inizialmente meno ingaggiati, la significativa riduzione di quegli elettori dei partiti dell'opposizione che inizialmente si dicevano orientati a votare per il Sì, e la partecipazione al voto di una parte degli elettori che si erano astenuti alle Politiche del 2022 e alle Europee del 2024, in larga misura schierati per il No: oltre un terzo di chi non votò alle elezioni di due anni fa è andato alle urne.

La partecipazione

Vediamo prima di tutto come

si distribuisce la partecipazione al voto. Come sappiamo da tempo, si tratta di un comportamento molto segmentante innanzitutto in relazione alla condizione socioeconomica: la partecipazione, infatti, si massimizza tra chi ha titoli di studio alti e tra chi gode di una condizione economica agiata. Al contrario i livelli più bassi di partecipazione si trovano tra i ceti disagiati, con una bassa istruzione e in difficoltà economica. La condizione professionale ci dice sostanzialmente le stesse cose: votano di più imprenditori, professionisti e ceti medi, molto meno disoccupati, casalinghe e in parte operai.

Le età

Il massimo della partecipazione lo troviamo tra gli studenti e in generale tra i più giovani: l'astensione tocca i livelli più bassi: la generazione Z, dai 18 ai 28 anni, ha il 67% di partecipazione al voto, con il 58,5% per il No. Se invece guardiamo a chi sta tra i 29 e i 44 anni, la generazione Y, troviamo il massimo livello di astensionismo (47,5%, sempre con una prevalenza del No, al 54,8%). Un fenomeno indubbiamente preoccupante: i giovani che entrano nel mondo del lavoro, che costituiscono famiglie, sono anche i più disinteressati alla partecipazione po-

litica. Infine, sempre dal punto di vista dell'età, una partecipazione un po' più elevata della media caratterizza boomers e silent, gli elettori che hanno dai 61 anni in su.

I partiti

Relativamente invece all'appartenenza politica, risulta evidente che la mobilitazione, la partecipazione al voto, coinvolge maggiormente da un lato l'area di sinistra e di centrosinistra, dall'altro la destra, mentre un po' meno coinvolti appaiono gli elettori di centro e di centrodestra. Per l'area di opposizione si è trattato quindi di una complessiva chiamata alle armi contro il governo, mentre nell'area delle forze di maggioranza la risposta è stata soprattutto da parte dell'area più radicale, minore invece nell'area più moderata e ancora inferiore nell'area centrista dove si raggiunge il massimo dell'astensionismo tra gli elettori politicamente collocati (un livello estremamente elevato si ha naturalmente tra chi non si colloca sull'asse sinistra/destra, dove ci sono molti degli elettori demotivati e distanti dalla politica).



Il confronto

Per quel che riguarda il profilo di chi ha votato Sì o No, vediamo innanzitutto se ci sono stati «tradimenti». L'unico partito in cui è emersa una dialettica interna apprezzabile rispetto alla scelta di voto, è stato il Partito democratico. In effetti qui vediamo come ci sia una quota, ultra-minoritaria ma non trascurabile, di elettori che hanno scelto il Sì: si arriva a poco meno del 9% di chi dichiara di voler votare per questo partito. Ma la sorpresa viene dall'elettorato pentastellato, con un leader fortemente coinvolto nella campagna per il No: tra chi dichiara di votare M5S circa il 17% (ma era il 24% qualche mese fa) si è espresso per il Sì. Nel centrodestra qualche

slittamento si rileva tra gli elettori di Lega e Forza Italia, rispettivamente con il 12% e il 10% circa che vota No. Infine, tra gli elettori di Italia viva, Azione e +Europa, il sì arriva al 31%.

Il reddito

Dal punto di vista delle caratteristiche sociodemografiche, troviamo un più netto prevalere del No proprio tra i segmenti che abbiamo visto essere più partecipanti: ceti istruiti, condizioni economiche medio/alte, giovanissimi in cui il No prevale con una nettezza straordinaria (tra i laureati arriva a oltre i due terzi, tra le persone di condizione agiata si arriva a quasi il 60%). Il contrario tende ad avvenire tra chi è in situazioni

meno floride: tra chi ha solo la licenza elementare e tra le casalinghe il Sì prevale, mentre gli operai si dividono quasi equamente tra le due opzioni.

La sconfitta dell'esecutivo e in primo luogo della presidente del Consiglio — che pure si era tenuta defilata nella campagna sino alle ultime settimane — appare molto netta. Il posizionamento di Giorgia Meloni ha evidenziato negli ultimi mesi, al di là del tema della riforma costituzionale, diversi punti di difficoltà: il contesto internazionale si è rivelato sempre più complesso e meno solido di quanto era apparso negli ultimi anni; la condizione economica del Paese più difficile del previsto, con il rischio di

non riuscire a uscire dalla procedura di infrazione europea; la crisi energetica sembra assumere una virulenza preoccupante che incide sensibilmente sui costi quotidiani sostenuti dai cittadini. A tutto questo è da aggiungere qualche infortunio, il più recente dei quali riguarda il sottosegretario Delmastro, in relazione con un esponente della malavita organizzata. È probabile che questi risultati avranno un effetto sugli orientamenti di voto, almeno a breve. Lo vedremo tra pochi giorni nell'usuale scenario politico mensile.

Testo bocciato dagli elettori più istruiti e dai laureati
Gli operai si dividono e il Sì prevale tra le casalinghe
Il sostegno alla legge si ferma al 31% tra i centristi

Gli assenti

L'impegno minore nella generazione Y, quella tra 29 e 44 anni: il non voto è al 47,5%

Le condizioni

Tra le persone di condizione agiata la quota di contrari sfiora il 60 per cento

Tra chi ha 18-28 anni
il No ottiene il 58,5%
Il 9% degli elettori del Pd
e il 17% del M5S a favore
Contro la riforma il 12%
di leghisti e il 10 di chi vota FI

Chi è andato alle urne

Ha partecipato una parte degli elettori che si erano astenuti nel 2022 e nel 2024

COME VOTEREBBERO OGGI	«NUMEROSITÀ DI CIASCUN GRUPPO» (% di colonna)	«SCELTA DI VOTO» (% su validi)		«astensione/ bianche/ nulle» (% su totale elettorato)
		hanno votato SÌ	hanno votato NO	
Fratelli d'Italia	15,9%	97%	3%	22,8%
Forza Italia - Noi Moderati	5,8%	89,9%	10,1%	30,8%
Lega - Futuro Nazionale	5,6%	87,6%	12,4%	35%
Partito Democratico	12,1%	8,6%	91,4%	17,6%
Movimento 5 Stelle	8,2%	16,8%	83,2%	24,3%
Alleanza Verdi e Sinistra	3,8%	2,2%	97,8%	16%
Italia viva - +Europa - Azione	4,5%	31,3%	68,7%	28,7%
altre liste	2,9%	42,7%	57,3%	30,4%
indecisi su che partito votare	6,1%	24,8%	75,2%	39,4%
non voterebbero (bianche/nulle, astensione)	35,1%	34,8%	65,2%	71,6%
COME VOTARONO ALLE EUROPEE 2024				
Fratelli d'Italia	14,5%	93,4%	6,6%	20,3%
Lega	4,5%	90,6%	9,4%	28,7%
FI - Noi Moderati	4,8%	90,4%	9,6%	29,9%
Partito Democratico	12,1%	8,5%	91,5%	15,2%
Alleanza Verdi - SI	3,4%	5,1%	94,9%	13,7%
Movimento 5 Stelle	5%	18,7%	81,3%	21,7%
Stati Uniti d'Europa	1,9%	42,9%	57,1%	21,9%
Azione	1,7%	35,9%	64,1%	23,7%
altre liste	2,4%	32%	68%	19,4%
si sono astenuti (o scheda bianca/nulla)	49,7%	36,7%	63,3%	63,3%

stime Ipsos Dova, a cura di Lucio Formigoni, basate sull'elaborazione di circa 6.000 interviste condotte presso campioni proporzionali dell'elettorato residente in Italia tra il 12 febbraio e il 18 marzo - allineamento ai risultati effettivi del voto - stime affette da margine di errore statistico compreso tra +/- 4%

Corriere della Sera



COMPORTAMENTO DI VOTO PER GRUPPI SOCIDEMOGRAFICI E PER APPARTENENZA POLITICA	«NUMEROSITÀ DI CIASCUN GRUPPO» (% di colonna)	«SCELTA DI VOTO» (% su validi) hanno votato		«astensione/ bianche/ nulle» (% su totale elettorato)
		SÌ	NO	
TOTALE ELETTORATO (Italia)	100%	46,3%	53,7%	41,8%
GENERE				
uomini	48,5%	48,5%	51,5%	40%
donne	51,5%	44,1%	55,9%	43,5%
CLASSI DI ETÀ				
18-34 anni	20,8%	44,7%	55,3%	40,4%
35-49 anni	22,3%	42,4%	57,6%	45%
50-64 anni	27,9%	53,3%	46,7%	41%
65 anni e oltre	29%	43,4%	56,6%	41,1%
GENERAZIONI				
gen Z (18-28 anni)	13,1%	41,5%	58,5%	32,9%
gen Y (29-44 anni)	21,5%	45,2%	54,8%	47,5%
gen X (45-60 anni)	29,4%	48,3%	51,7%	43%
boomers e silent (61 anni e oltre)	36%	47,2%	52,8%	40,6%
LIVELLO DI SCOLARITÀ				
laurea	16,2%	32,1%	67,9%	32,5%
diploma	35,6%	47,4%	52,6%	38,4%
licenza media/elementare	48,2%	51,4%	48,6%	47,4%
CONDIZIONE ECONOMICA				
elevata	7,6%	40,1%	59,9%	27,8%
medio-alta	17,4%	46,2%	53,8%	30%
media	32,2%	48,6%	51,4%	39,7%
medio-bassa	30,4%	46,8%	53,2%	49,4%
bassa	12,4%	42,9%	57,1%	53,6%
CONDIZIONE PROFESSIONALE				
ceto professionale (imprenditori/ liberi prof./ dirigenti)	5,5%	42,8%	57,2%	29,4%
lavoro autonomo (commercianti/ artigiani/ autonomi)	6,7%	46,1%	53,9%	40,6%
ceto impiegatizio ed insegnanti	18,3%	46,5%	53,5%	36%
ceto operaio ed affini	17,8%	50,4%	49,6%	45,4%
persone inattive (disoccupati/ inoccupati/ neet)	7,4%	46%	54%	50,9%
studenti/studentesse	5,3%	36,4%	63,6%	26,3%
casalinghi/e	12,3%	57,4%	42,6%	53,6%
pensionati/e o altro	26,7%	43%	57%	41,2%
RAPPORTO CON LA RELIGIONE				
cattolici praticanti assidui	15,8%	52,8%	47,2%	33%
cattolici praticanti saltuari	28,3%	54,6%	45,4%	37,8%
cattolici non praticanti	17,1%	50,9%	49,1%	42,3%
credenti in altre religioni	5,4%	47,9%	52,1%	59,5%
non credenti	33,4%	31,6%	68,4%	46,1%
AUTOCOLLOCAZIONE POLITICA				
si collocano a sinistra	11,7%	5,8%	94,2%	15,3%
si collocano al centro sinistra	16,1%	15,4%	84,6%	24,5%
si collocano al centro	8,4%	50,9%	49,1%	34%
si collocano al centro destra	17,5%	89%	11%	32,8%
si collocano a destra	10,7%	93,3%	6,7%	29,5%
non si collocano, non sanno	35,7%	36,8%	63,2%	68,2%

Stime Ipsos Doxa, a cura di Lucio Formigoni, basate sull'elaborazione di circa 6.000 interviste condotte presso campioni proporzionali dell'elettorato residente in Italia tra il 12 febbraio e il 18 marzo - allineamento ai risultati del voto - stime affette da margine di errore statistico compreso tra +/- 4%

Corriere della Sera





Istat, l'export cresce ma pesa la dipendenza dai Paesi a rischio

Se da un lato l'export made in Italy cresce (+3,3%), nonostante i dazi Usa, con un surplus di 50,7 miliardi di euro, e l'Italia nel 2025 ha registrato, in Europa, l'incremento più alto di esportazioni verso gli Stati Uniti (+7,2%) e un impatto limitato dei nuovi dazi, dall'altro lato le guerre rischiano di avere ricadute pesanti per l'Italia troppo dipendente dall'import di alcune materie. Il Rapporto Istat sulla competitività evidenzia luci e ombre. E le ombre riguardano proprio i prodotti strategici, con il 60% che arriva dai Paesi a rischio politico «medio» o «alto» che rendono altamente vulnerabile il sistema manifatturiero italiano: «Il Paese sconta una maggiore dipendenza per i materiali energetici, tra i più esposti alle turbolenze geo-politiche internazionali». La Cina è il principale Paese per importazioni strategiche in Ue: per l'Italia +11,3% nel triennio 2023-2025. E tra il 2017 e il 2025, è cresciuta del 60% la rilevanza dei prodotti cinesi per la manifattura italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA